

Biblioteca

(doi: 10.1412/103419)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)
Fascicolo 1, aprile 2022

Ente di afferenza:
UNIVERSITA STUDI CAGLIARI BIBLIOTECA (*unicadm*)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

1866 in Trentino) alla prosa dell'amministrazione quotidiana il passaggio non fu indolore per Cairoli. Tuttavia, a differenza di altri uomini che avevano indossato la «camicia rossa», vedi Francesco Crispi, la sua adesione al liberalismo postunitario fu più sfumata e lenta. A riportarlo in auge l'opera di valenti studiosi – Carlo Vallauri, Luigi Mascilli Migliorini, Fulvio Cammarano – il cui merito è aver messo in luce lo spessore ideologico dell'esperienza di governo maturata da Cairoli nel 1878. In particolare, gli viene oggi riconosciuto il fatto di essere stato il sostenitore di un programma riformista che aveva come obiettivo quello di coinvolgere settori sempre più ampi della popolazione nella costruzione del nuovo Stato unitario e al contempo di aver dato impulso a quel processo di politicizzazione della nazione d'indole radicale che avrebbe potuto rappresentare una sorta di terza via tra la strategia trasformista di Depretis e quella autoritaria di Crispi. Il saggio di Michele Cattaneo da questo punto di vista rappresenta un ottimo strumento per comprenderne lo spirito riformista incarnato nell'allargamento del suffragio elettorale a tutti gli alfabetizzati, nell'abolizione della tassa sul macinato, nella scelta di garantire l'ordine pubblico secondo la formula del «reprimere, non prevenire», marcando così un cambio di passo rispetto a una Destra Storica che aveva sempre usato il pugno di ferro nei confronti di qualsiasi manifestazione di piazza. Il suo secondo ministero, quello del 1879, ne segna invece la parabola discendente. Nonostante la medaglia d'oro ricevuta in seguito al gesto con cui contribuì a sventare l'attentato alla vita del sovrano (rimediando una coltellata alla coscia) messo in atto dall'anarchico Passannante, la carriera politica di Cairoli entrò in un cono d'ombra. A voltargli le spalle chi, anche all'interno della Sinistra, riteneva che la linea morbida da lui adottata in materia di sicurezza, avesse aperto la strada a gesti sovversivi e sanguinari come quello di cui lui stesso era stato protagonista durante la visita di Umberto I a Napoli il 17 novembre 1878. Ma il colpo più duro gli fu inflitto dalla politica estera con l'occupazione francese di Tunisi. Nonostante i tentativi del suo governo di spalleggiare le iniziative imprenditoriali italiane in Tunisia senza irritare il potente vicino, Parigi intervenne militarmente per impedire che l'Italia potesse assumere il controllo delle ferrovie locali. Nonostante l'aura patriottica e il prestigio

personalì acquisiti grazie alla sua stretta collaborazione con Garibaldi, tanto da farne punto di riferimento per coloro che dopo l'unità auspicavano un destino più democratico per la nostra penisola, di Cairoli resta pervicacemente un'immagine sbiadita di politico certo onesto, votato alle grandi battaglie civili, ma poco talentuoso; di un politico non avvezzo agli intrallazzi di corridoi, ma poco abile nel navigare con pragmatismo tra la destra e le diverse anime della sinistra. Del resto, escludendo le fugaci esperienze di vicepresidente e presidente della Camera, a differenza di altri leader della sinistra, Cairoli arrivò alla guida del governo, privo di un curriculum politico solido. E questo pesò non poco sulla sua esperienza di primo ministro, come dimostra la difficile convivenza con l'ingombrante figura di Depretis ministro dell'Interno da lui sperimentata nel corso del suo terzo gabinetto (novembre 1879-maggio 1881). Convivenza che gli costò l'appoggio di alleati e amici di vecchia data quali Zanardelli, Bertani, Cavallotti e lo stesso Garibaldi. Ben diverso, ci mostrano le pagine di Cattaneo, il Cairoli parlamentare, il cui carisma e i cui trascorsi ne fecero invece un punto di riferimento imprescindibile alla Camera dei Deputati, per qualunque proposta politica che volesse fregiarsi del titolo di democratica. Non altrimenti si spiegherebbero la nascita di una fronda alla maggioranza depretisina in grado di portarlo ad assumere nel 1878, sia pur per breve tempo, la carica di presidente del Consiglio e il posto a lui riconosciuto, sul fronte dell'opposizione al trasformismo, nella cosiddetta «pentarchia».

Salvatore Botta

Fulvio Conti,
Il Sommo italiano.
Dante e l'identità della
nazione,

Roma, Carocci, 2021, pp. 244.

Quale ruolo ha giocato la figura di Dante Alighieri nella costruzione dell'identità nazionale italiana dal Settecento ai giorni nostri? Un interrogativo che è diventato di sorprendente attualità per due motivi. Il primo è che nel 2021 si è celebrato il settecentesimo anniversario dalla morte dell'auto-

re della Divina Commedia. Il secondo è che, il 25 marzo 2020, durante una delle fasi più buie della pandemia da Covid 19, gli italiani si sono ritrovati a leggere i versi della Commedia dai loro balconi come messaggio di speranza. Del resto, per capire l'attualità della forza simbolica del padre della lingua italiana, basta vedere la classifica della toponomastica dei comuni italiani, dove quello di Dante è il quinto nome più ricorrente. Si colloca in questa cornice il volume di Fulvio Conti, un lungo viaggio che parte dal Settecento arrivando sino al XXI secolo, spaziando dai versi di Foscolo alle varie celebrazioni dantesche, a partire da quella spartiacque del 1865, passando per l'uso politico del fascismo per arrivare ai manga giapponesi e ai videogiochi con protagonista il grande fiorentino.

Traendo una forte sollecitazione dalla prospettiva dei *cultural studies* e dalla lezione di storici come George Mosse, a partire dai lavori sull'estetica della politica, il libro cerca di delineare, tramite lo studio del culto di Dante, con i suoi usi e i suoi abusi, una storia culturale della politica soffermandosi in particolare sul tema del patriottismo e della costruzione della nazione. Sono questi gli elementi portanti di una ricerca che ci aiuta a capire come Dante, con le sue parole, i simboli che ne hanno accompagnato le celebrazioni e il suo lascito culturale abbia contribuito alla formazione dell'Italia in età contemporanea.

L'autore parte dal Settecento e dalla valorizzazione che del «ghibellin fuggiasco» fece Foscolo, passando per il richiamo dei romantici verso «l'Omero dei tempi moderni» e il cantore di un progetto di unificazione da realizzare dopo secoli di divisioni. Un percorso che trovò in personaggi come Silvio Pellico e Giuseppe Mazzini due efficaci sponsor, seppur da diverse sponde ideologiche, della sua immagine di poeta patriottico ed anticipatore del sentimento unitario. Molto efficaci sono le pagine dedicate alle celebrazioni del 1865, quando in occasione del seicentesimo anniversario della nascita del grande letterato Firenze capitale divenne epicentro della ricorrenza, con l'inaugurazione del monumento a Dante di Enrico Pazzi in piazza Santa Croce che avvenne il 14 maggio di quell'anno alla presenza del re Vittorio Emanuele II e di circa trentamila persone. Senza dimenticare, nel medesimo anno, la scoperta a Ravenna dei resti mortali del poeta che diedero vita a veri e propri

pellegrinaggi da tutto il mondo. Contemporaneamente, la nascita delle Società dantesche, non solo in Italia, ampliava il raggio di azione dalla Germania agli Stati Uniti, insieme all'istituzione delle prime cattedre dantesche nelle università del Regno, a partire da Roma. Con l'inizio del Novecento e l'avvento delle nuove forme di comunicazione della società di massa come il cinema, fu proprio il film «l'Inferno» del 1911 a fissare su pellicola una prima avveniristica rappresentazione della prima Cantica. Come si legge nel libro, la figura di Dante ritornava nell'agone dell'Italia del primo dopoguerra, con i tentativi di appropriazione dei fascisti, autori di una «marcia su Ravenna» nel 1921 guidata da Italo Balbo e Dino Grandi, e di socialisti e comunisti che videro in Dante un rappresentante dei diritti dei più deboli. Senza dimenticare, e Conti non manca opportunamente di farlo, l'attenzione che vi diede un giovane intellettuale eretico come Gobetti e il recupero da parte della Chiesa Cattolica, giunto sino a Paolo VI che lo rappresentò come il poeta cristiano per antonomasia.

La figura di Dante ritornò forte anche in epoca repubblicana, con le celebrazioni del 1965 e l'utilizzo della televisione pubblica capace di far arrivare la Commedia ad un numero imponente di telespettatori. Un consumo sempre più di massa e da icona globale che, come si spiega nell'ultimo, accattivante capitolo, arriva sino alle letture di Benigni e a forme popolari come il fumetto, da quello Disney al capolavoro manga di Go-Nagai e addirittura ai videogiochi.

Gianluca Scroccu

Marco De Nicolò,
**Emilio Sereni,
la Guerra Fredda
e la pace partigiana,**
Roma, Carocci, 2019, pp. 322.

Marco De Nicolò mette a fuoco la figura del poliedrico dirigente comunista in qualità di responsabile per il Pci dei partigiani della pace. Il movimento sorse a seguito del congresso mondiale degli intellettuali in difesa della pace che si tenne a Wroclaw nell'agosto del 1948 e fu fortemente caldeggiano dall'Unione Sovietica.